rassegna internazionale

« Indipendenza » dagli USA ma non da Bonn?

E' probabilmente la prima volta che da parte italiana si assume un atteggiamento negativo nei confronti di una posizione americana avanzata in sede Nato. Ma, guarda caso, si tratta di una posizione diretta a facilitare la trattativa in vista di un accordo tra Stati Uniti e Unione sovietica sul famoso trattato per la non proliferazione delle armi nucleari. Il fatto è accaduto giovedì scorso al Consiglio atlantico. Il delegato americano ha presentato e illustrato uno schema di trattato che il suo governo si appresta a presentare al governo sovietico. Si ha ragione di ritenere che se da Mosca verranno delle obiezioni allo schema americano esse probabilmente non investiranno le parti fondamentali, discusse a Washington nel corso della ultima visita di Gromiko, ma piuttosto aspetti non decisivi anche se rilevanti. Naturalmente il giudizio negativo espresso da parte italiana non è stato motivato con la preoccupazione di rendere lo schema più tassativo in materia di produzione di acquisire armi nucleari ma con la preoccupazione opposta. Lo schema di trattato, cioè, agli occhi del governo italiano, sarebbe troppo drastico in tale materia e perciò non potrebbe essere sottoscritto senza riserve. Di fatto la posizione italiana coincide, così, con quella di Bonn ed anzi porta acqua al mulino di questa. Se ne ricava che, almeno per quanto riguarda la specifica questione della non proliferazione, Bonn e Roma sono alleate contro Washington. Superfluo aggiungere che se c'è un governo che gongola, è l'aborrito governo francese diretto dal generale De Gaulle fino a ieri considerato l'unico guastafeste in tema di rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti.

La trattativa sulla non proliferazione delle armi nucleari viene condotta da molti anni senza risultati apprezzabili. Tutti i tentativi americani di conciliare un accordo con l'URSS e la possibilità di permettere a Bonn di accedere, in una forma o in un'altra, al controllo delle armi nucleari si sono scontrati con la ferma opposizione sovietica. Se si vuole il trattato sulla non proliferazione — questo l'argomento centrale del governo di Mosca — occorre formularlo in modo tale da escludere che il governo di Bonn possa arrivare al possesso e al controllo — diretto o indiretto — delle armi nucleari. Washington ha resistito per alcuni anni prima di accettare l'impostazione sovietica. Finalmente, ci si è messi d'accordo, sia pure soltanto ufficiosamente, su una formula che salvaguarda la principale esigenza dell'URSS. In base a tale formula, il trattato vieta la cessione di armi nucleari e di altri ordigni esplosivi. Per quanto la Germania di Bonn non venga menzionata (nè potrebbe esserlo) il riferimento è chiaro. A questo punto salta fuori l'opposizione italiana. Va bene per le armi nucleari — si dice — ma non per gli « altri ordigni », giacchè ciò implicherebbe anche il divieto di cessione di ordigni nucleari a scopi pacifici. La stessa obiezione viene da Bonn, dove il cancelliere Kiesinger ne fa una questione di tipo apertamente nazionalista e revanchista. « Nessuno all'infuori della nostra coscienza — egli ha detto in un congresso regionale del suo partito — potrà spingerci a firmare quel trattato: e la coscienza impone che gli interessi nazionali germanici siano salvaguardati nella intesa ». E' un linguaggio che non si presta a equivoci di sorta: basta sfogliare i fogli della propaganda hitleriana per trovare precedenti in abbondanza.

Non si capisce, afferma il giornale del Partito repubblicano nel suo numero di ieri, come mai il governo italiano di centro-sinistra abbia potuto operare una simile scelta. Non si capisce? Ma non ci è stato detto, per molti anni, che bisognava evitare in tutti i modi di « mortificare » la Repubblica federale tedesca? E non è stato in nome di questo imperativo che da parte italiana è sempre stata appoggiata l'azione di Washington diretta a fare della Germania di Bonn una proiezione della politica americana in Europa? Comprendiamo molto bene le perplessità odierne della *Voce Repubblicana*. Ma non sono un po' tardive? E non pare alla *Voce* che la scelta italiana tenda a influire sugli americani perchè rispettino le esigenze di Bonn anche a costo di mandare per aria il trattato? La *Voce*, ad ogni modo, può, se vuole, far modificare radicalmente la scelta lamentata. O non vuole? O non può?

a. j.

I COLONIALISTI SPARANO A ADEN: DODICI MORTI

ADEN, 13

Nuovi incidenti sono avvenuti oggi a Aden, dove da vari giorni la situazione è particolarmente tesa, a causa delle dimostrazioni e degli scioperi proclamati dai nazionalisti nell'ottavo anniversario della Federazione dell'Arabia meridionale. A più riprese le pattuglie britanniche sono state attaccate a colpi di fucile o con granate nelle strade del quartiere arabo della città e hanno reagito con azioni a fuoco, provocando la morte di due arabi e il ferimento di otto.

Anche sette soldati inglesi sono rimasti feriti. Dall'inizio delle manifestazioni, i soldati inglesi feriti sono 21 e gli arabi 32. I morti sono tutti arabi: dodici civili e un poliziotto. Alcune decine di persone sono state arrestate, e fra esse la nipote di Abdul Qawee Macwawee, un ex primo ministro di Aden che successivamente ha aderito al « Fronte per la Liberazione dello Yemen meridionale occupato », divenendone segretario generale.

Dopo la ferma nota di Mosca

Situazione più distesa intorno all'ambasciata sovietica a Pechino

Cen Yi avrebbe dichiarato che il suo governo non vuole la rottura delle relazioni con l'URSS - Arresti nel Sinkiang riferiti dalla radio sovietica

TOKIO, 13.

L'incaricato di affari sovietico è uscito oggi dalla sede della Ambasciata dell'URSS a Pechino, per la prima volta dopo l'inizio del « blocco » attuato attorno all'edificio per parecchi giorni con violente manifestazioni antisovietiche. Il diplomatico è uscito in vettura, da una porta laterale, e si è recato — accompagnato dall'addetto militare e da altri collaboratori — alla Ambasciata della RDV, dove ha porto le condoglianze per la morte improvvisamente intervenuta dell'ambasciatore.

I diplomatici sovietici non sono stati disturbati nel corso dello spostamento, sebbene di fronte all'ingresso principale della Ambasciata continuassero le manifestazioni con gli altoparlanti regolati al massimo del volume. Ieri, l'incaricato di affari dell'URSS aveva ricevuto dal ministero degli Esteri cinese una telefonata, con cui gli si comunicava che egli e i suoi collaboratori avrebbero potuto riprendere le loro attività all'esterno della ambasciata, senza tuttavia una formale garanzia di sicurezza. Inoltre, il corrispondente a Pechino del giornale giapponese *Nikon Keizai* riferisce che il ministro degli Esteri cinese Cen Yi avrebbe dichiarato che il suo governo non prenderà l'iniziativa della rottura diplomatica con la URSS.

In ogni caso, la riacquistata libertà di azione dei diplomatici sovietici è certo l'effetto principalmente della nota rimessa pochi giorni or sono dal governo dell'URSS a quello cinese. Oltre ai diplomatici, anche i giornalisti sovietici, che si erano rifugiati nella ambasciata, sono tornati oggi al lavoro e ai loro uffici, mentre il personale della compagnia aerea sovietica Aeroflot ha potuto riprendere servizio all'aeroporto.

Si registra dunque un momento di distensione nei rapporti cino-sovietici, dopo la esasperazione dei giorni scorsi. Rimangono invece contraddittorie le informazioni relative alla situazione interna cinese. Da una parte, si rileva la tendenza a impiegare l'esercito per porre un argine agli eccessi delle « guardie rosse »: dall'altra parte, lo stesso esercito sembra essere impiegato, assieme con le « guardie rosse », per assicurare al gruppo dirigente il controllo delle province dove l'opposizione si manifesta con maggior forza.

Nel primo caso entro Pechino, dove l'esercito — secondo quanto viene riferito da varie fonti — avrebbe assunto il controllo della polizia e della « commissione per la sicurezza »: ciò probabilmente anche in vista della necessità di assicurare l'osservanza delle più elementari norme relative alla attività delle rappresentanze diplomatiche. Nel secondo caso si collocano invece gli arresti — riferiti da radio Mosca — del capo della amministrazione del distretto degli Iuguri, nel Sinkiang, Sai Fu tin, e del generale Cing Kuo hua nel Tibet. Ma altre notizie confermano che l'esercito stesso non è compatto; fra queste notizie ne figura una, non confermata però da alcuna fonte responsabile, secondo la quale una riunione di generali dissidenti di un certo numero di province si sarebbe tenuta due settimane fa a Kunming.

Secondo uno dei molti manifesti murali, affissi oggi a Pechino, nuove nomine sarebbero state fatte in posti di responsabilità. Anche queste informazioni non sono state confermate da alcuna fonte responsabile. Esse dicono che Hsieh Fu-chin, ministro della « sicurezza pubblica », è stato nominato direttore della « Comune » di Pechino, mentre Wang Li, già membro della commissione per la « rivoluzione culturale », diventa responsabile della propaganda presso il CC, e Liu Shien-sun è nominato primo segretario del comitato di partito della capitale.

Il *Quotidiano del Popolo* reca oggi un violento attacco contro lo storico Hou Wai-lu, già vice direttore dell'Istituto cinese di storia e della rivista *Ricerche Storiche*, a cui rimprovera di avere elogiato come eroi coloro che nel passato avevano osato ribellarsi agli imperatori. La radio di Pechino riferisce un editoriale del quotidiano di Scianghai *Wen Hui Pao*, in cui si sollecita il concorso di tutti per assicurare le semine primaverili.

Budapest

Breve visita del ministro degli Esteri romeno

BUDAPEST, 13

Il ministro degli Esteri romeno Corneliu Manescu, di ritorno dal Belgio dove ha compiuto una visita ufficiale di cinque giorni, ha interrotto ieri il suo viaggio a Budapest per incontrarsi con il ministro degli esteri ungherese Janos Peter.

Si ritiene che i due ministri abbiano discusso i risultati della riunione ministeriale del patto di Varsavia svoltasi la settimana scorsa nella capitale polacca. Come è noto, il ministro degli esteri romeno non ha partecipato a tale riunione.

Per le elezioni del 5 marzo

Aperta in Francia la campagna elettorale

Solo il PCF e i gollisti hanno presentato candidati in tutte le 486 circoscrizioni

PARIGI, 13

Circa 2.200 candidature per i 486 seggi di Palazzo Borbone: questo il quadro della situazione dopo la chiusura delle iscrizioni delle candidature per le elezioni legislative del marzo prossimo. Non è mancata nemmeno la sorpresa dell'ultimo momento: a Lione, infatti, è entrato in lizza anche Jacques Soustelle. L'ex-governatore di Algeria, naturalmente, non ha potuto presentarsi personalmente dato che egli è oggetto di un mandato d'arresto per attentato alla sicurezza dello stato. Soustelle ha fatto quindi ricorso al suo candidato supplente Charles Beraudier, il quale ieri sera ha reso pubbliche le sue intenzioni facendo ascoltare ai giornalisti un discorso registrato da Soustelle in esilio.

Nella registrazione Soustelle si dichiara « repubblicano di centro », ed afferma di avere delegato al suo supplente il compito di svolgere la campagna elettorale a suo nome.

Alla campagna elettorale, aperta ufficialmente da stamani, due soli partiti presentano candidati in ogni circoscrizione: i gollisti della quinta repubblica e il Partito comunista. La federazione della sinistra socialista e democratica di Francois Mitterrand è presente in 430 circoscrizioni, ed il centro democratico di Jean Lecanuet in 360. Tra le candidature curiose, quelle di Marcel Barbus, l'ex candidato all'elezione presidenziale che si proponeva in quell'occasione di raccogliere attorno a sé « i cani bastonati ». Barbus si presenta nella quinta circoscrizione di Parigi, dove avrà di fronte tra gli altri il ministro degli esteri Couve De Murville.

Per quanto riguarda i pronostici elettorali, il settimanale « L'Express » pubblica oggi un interessante sondaggio effettuato per suo conto dalla « Sofres ». Tale « test » d'opinione, che fa seguito ad un altro sondaggio eseguito quindici giorni fa con gli stessi criteri, mostra che la maggioranza gollista perde terreno a favore delle opposizioni.

Davanti all'ambasciata cinese a Bucarest

Tolte le scritte anti-sovietiche

Dal nostro corrispondente

BUCAREST, 13

Come era nelle previsioni, le autorità romene non hanno tollerato che l'ambasciata della Repubblica popolare cinese attaccasse pubblicamente l'Unione sovietica con slogans e frasi ingiuriose a mezzo di un quadro murale.

E' noto che venerdì scorso i cinesi scrissero davanti alla sede della loro rappresentanza diplomatica insulti all'indirizzo della « cricca dei dirigenti revisionisti sovietici », colpevoli, a loro avviso, di avere « commesso atrocità fasciste » contro gli studenti che manifestarono nella Piazza Rossa. L'episodio colse di sorpresa i dirigenti del Partito e del governo romeni e la gente accorse subito in via Polonia, curiosa e sorpresa.

Sono rimaste soltanto fotografie e scritte esaltanti lo sviluppo economico e le realizzazioni sociali della Cina popolare.

Non si ha notizia di passi ufficiali da parte dell'ambasciata sovietica e neppure del ministero degli Esteri rumeno nei confronti dell'ambasciata cinese. Il fatto però che il libello antisovietico sia rimasto esposto appena quarantotto ore, può essere interpretato soltanto nel senso che la linea rumena di paziente incontro con tutti i partiti comunisti e avversa ad ogni forma di polemica pubblica, viene perseguita con decisione ed energia. I cinesi hanno tentato almeno due volte di infrangere questa linea: nel luglio scorso durante la visita in Romania di Ciu En Lai e adesso col quadro murale antisovietico. In entrambi i casi, i dirigenti del partito comunista e del governo rumeni hanno imposto ai cinesi di rispettarla.

Sergio Mugnai

Giakarta

Parere contro Sukarno della Corte suprema indonesiana

GIAKARTA, 13.

La Corte suprema indonesiana ha oggi emesso un parere, secondo il quale il presidente Sukarno sarebbe stato «direttamente» implicato nel settembre del 1965 nell'asserito tentativo di colpo di Stato, che secondo la tesi del potere attuale i generali avrebbero fatto fallire. Come è noto, furono invece proprio i generali a preparare il colpo di Stato, che inviano Sukarno, appoggiato dalle forze democratiche, tentò di prevenire. Il parere della Corte è stato presentato oggi al Congresso, con la raccomandazione che il presidente sia non solo destituito, ma processato e condannato per tradimento.

Il Congresso si riunirà il mese prossimo, per decidere in merito. Il rapporto della Corte fa, accanto a quello di Sukarno, i nomi di Omar Dhani, già capo di SM dell'aeronautica, condannato a morte; del segretario del partito comunista Aidit, assassinato dai militari; del generale Supardjo, che sarà processato tra qualche giorno.

Si apprende anche che il capo dell'attuale regime militare, Suharto, ha incontrato Sukarno venerdì. Sembra che egli gli abbia promesso, salva la vita, se il presidente consentirà a lasciare il Paese prima che il processo contro di lui abbia inizio. Sembra tuttavia che fra i generali che si sono impadroniti del potere, alcuni si opporrebbero anche a questa soluzione e insisterebbero per sopprimere il presidente.

A Medan, nel nord di Sumatra, sono riportati (dall'egenzia ufficiale « Antara ») scontri fra sostenitori di Sukarno e i militari: ciò proverebbe che i generali potrebbero trovare poco prudente un processo a Sukarno, e preferirebbero vederlo lasciare l'Indonesia.

Città del Messico

Oggi la firma del trattato che vieta le armi nucleari nell'America latina

CITTA' DEL MESSICO, 13.

Ventuno Paesi dell'America latina e dei Caraibi hanno formalmente approvato ieri il trattato che crea la più grande zona denuclearizzata finora concordata, e la prima su regioni abitate.

Il documento sarà firmato domani nella sede del ministero degli esteri messicano, nonostante il fatto che cinque dei 21 Paesi interessati abbiano fatto sapere di non essere in grado di apporre la loro firma al trattato per tale data.

Le cinque potenze nucleari non firmerebbero immediatamente i protocolli di garanzia annessi al trattato che le impegnano a osservarne le disposizioni; gli Stati Uniti potrebbero rilasciare una dichiarazione unilaterale di appoggio al trattato.

Il trattato proibisce la sperimentazione, l'impiego, la costruzione o l'acquisizione di armi nucleari da parte di qualsiasi Paese della zona. Il documento non andrà in vigore per nessuno dei Paesi firmatari fino a che non siano state soddisfatte determinate condizioni: non sarà vincolante per tutti fino a che tutti i Paesi della zona non l'avranno firmato, così come non sarà vincolante fino alla firma del protocollo di garanzia da parte delle cinque potenze nucleari e alla firma del documento stesso da parte dei Paesi che hanno ancora possedimenti nella zona.

In un messaggio ai ventuno Paesi, il segretario generale dell'ONU U Thant sottolinea che il trattato rappresenta tra l'altro « un importante passo in avanti nel campo delle verifiche e dei controlli ».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Moro

i gruppi di maggioranza hanno dichiarato la loro adesione al decreto legge, che si sono verificate occasionali assenze nei gruppi di maggioranza, che è soprattutto importante non porre remore all'attuazione del programma concordato ed approvato dal Parlamento. Il governo si ripromette di promuovere una più intensa ed efficace collaborazione con i gruppi parlamentari di maggioranza sulla base di una più precisa intesa su alcuni problemi relativi alla attuazione e al ritmo di attuazione del programma di governo.

Il governo — ha aggiunto Moro — ritiene suo dovere ribadire di avere tenuto, nel corso della discussione sul decreto-legge per i previdenziali, un atteggiamento egualmente rispettoso verso i due rami del Parlamento, così come verso tutti i gruppi parlamentari. Al Senato, come alla Camera, sono stati decisamente respinti dal governo, e ove è occorso anche con il voto di fiducia, solo gli emendamenti che avrebbero profondamente alterato le linee direttive del decreto legge; e invece in entrambe le Camere sono stati accolti dal governo, senza irragionevoli irrigidimenti, emendamenti compatibili con le finalità che il decreto legge perseguiva.

E' escluso in conseguenza — ha detto Moro — che siano stati accolti dal governo alla Camera emendamenti che esso aveva respinto al Senato con il voto di fiducia. Con decisione odierna il governo — egli ha concluso — ha provveduto a regolare la situazione derivante dalla reiezione del decreto-legge mediante un disegno di legge che riveste carattere di massima urgenza.

A questa incredibile giustificazione ha reagito dapprima il liberale VERONESI, che ha parlato di « colmo della ipocrisia » e ha chiesto la sospensione della seduta. A questa richiesta si è associato il compagno TERRACINI, perchè — egli ha detto — i gruppi parlamentari « possano orientarsi di fronte alle assai oscure e confuse comunicazioni del presidente del Consiglio ». Si sono detti d'accordo anche il socialista unificato LAMI STARNUTI e il missino NENCIONI.

Il compagno TERRACINI ha poi preso la parola per primo subito dopo la sospensione di due ore della seduta. Al banco del governo sedevano Moro e un gruppo di ministri e sottosegretari, significativamente tutti senatori: unico ministro appartenente all'altro ramo era Scaglia incaricato dei rapporti con il Parlamento.

Terracini ha posto con chiarezza e vigore il problema nei suoi termini reali: siamo qui di fronte, ha detto, alla reale verifica della maggioranza che invano si tenta di portare avanti nel segreto di colloqui particolari e che ora invece è giunta nella sua giusta sede parlamentare. Moro non può pensare che le sue brevissime dichiarazioni abbiano l'unico risultato di fornire un « balsamo » alle ferite della « dignità offesa » del Senato. Questo dibattito è politico; deve concludersi con un voto, deve concludersi non soltanto al Senato ma anche alla Camera dei deputati.

Siamo vicini alle elezioni e ciò che i gruppi parlamentari faranno in questa occasione peserà sulla opinione che di essi si farà il corpo elettorale. Ci sono due aspetti nel voto di giovedì scorso al Senato, che lo stesso Moro, nelle sue dichiarazioni, non ha potuto ignorare: un aspetto politico costituzionale e un aspetto di politica generale governativa. Per quanto riguarda la tesi sostenuta da Moro nella sua pagina netta di dichiarazioni al Senato, ha detto Terracini, occorre dire che le assenze che hanno permesso la bocciatura del decreto governativo sui previdenziali non erano occasionali. Comunque, resta il fatto che il governo non può appellarsi legittimamente alla lettera dell'articolo 94 della Costituzione. Sono stati proprio i governi democristiani in questo dopoguerra ad estendere in maniera intollerabile la interpretazione di quell'articolo ponendo la fiducia non, come prescrive la Costituzione, su mozioni motivate, ma su singole leggi e addirittura (come nel caso del decreto sui previdenziali) su emendamenti.

Questo abuso della fiducia imposto all'ultimo momento, a sorpresa, sugli argomenti più svariati e non tenendo conto delle cautele che volutamente il costituente aveva imposto sia al governo che alle opposizioni, ha finito per diventare uno strumento di coartazione e deformazione della volontà del parlamentare.

Il governo però una volta che di questo strumento ha tanto abusato a suo vantaggio non può poi tirarsi indietro quando un libero voto espresso a scrutinio segreto lo sconfessa proprio su quella materia sulla quale i suoi abusi si sono esercitati: questo è stato il caso del voto sul decreto dei previdenziali.

Del resto, ha ricordato Terracini, lo stesso Moro avvertì subito la gravità del caso.

Se si fosse voluto evitare un discorso più approfondito fino dall'inizio si sarebbe sottovalutato l'aspetto formale del problema che invece risultò subito gravissimo. Abbiamo avuto su questo terreno la serie di vicende degli ultimi giorni, i contatti privati, il lavorio nella maggioranza e quindi lo scatenarsi di uno scontro politico che non è affatto sanato. Nasce a questo punto, ha detto Terracini affrontando il secondo aspetto del problema, la questione politica governativa: può restare il governo al suo posto? Moro è venuto a dire al Senato che egli si « ripromette di ripromuovere » un accordo con i gruppi di maggioranza. Cosa significa? Ripromuovere un accordo significa che non è ancora promosso...

MORO: Si tratta soltanto di una cacofonia...

TERRACINI: E' sempre migliore una chiarezza politica anche se espressa con parole confuse di una situazione politica confusa espressa con parole chiare. In ogni caso è tristissimo che una situazione politica confusa venga espressa con una cacofonia.

Il Senato dovrà pronunciarsi con un voto sulle dichiarazioni di Moro e Moro non può illudersi dando per scontata questa fiducia. I socialisti unificati hanno espresso la loro opinione secondo cui era necessaria una crisi; la DC ha subito espresso fin da venerdì scorso l'opinione opposta. Esiste un dissenso radicale su un problema di grandissima importanza. Come sanarlo?

Il nostro gruppo, ha concluso Terracini con vigore, afferma che questo governo ha preso le sue decisioni senza tenere conto della situazione nel Paese, senza tenere conto del pronunciamento del Parlamento, ignorando il dettato costituzionale: è un governo esaurito e incapace, che deve lasciare il suo posto.

La seduta si è conclusa con gli interventi del missino Nencioni, del compagno Tomassini (PSIUP) e del liberale Veronesi. Tutti hanno chiesto le dimissioni del governo. I lavori riprendono stamane.

DC e Bonomi

esaminati « i problemi relativi al prossimo dibattito parlamentare sulla Federconsorzi ».

Circa l'andamento della riunione, si è appreso che in essa vi è stato un intervento di Nenni sulla necessità di continuare la collaborazione tra i partiti di centrosinistra, moderando le polemiche; e questo intervento ha riscosso generale approvazione. Concordata la linea da seguire relativamente alla crisi politica della maggioranza, e approvate le leggi citate, Restivo ha poi svolto la sua relazione sul problema della Federconsorzi, soffermandosi nel dettaglio dei problemi. Secondo fonti democristiane, mentre per quanto concerne i rendiconti della gestione ammasso vi sarebbe un accordo « al 90% », difficoltà sussistono tuttora circa la riforma della Federconsorzi, dove l'accordo sarebbe solo « al 50% ». Secondo indiscrezioni attendibili sulla prima questione la DC tiene ferma la propria posizione di rifiuto alla soppressione del sistema forfettario, e concede un controllo, ma solo di legittimità, da parte della Corte dei Conti, come presupposto per la copertura del debito. Per la seconda questione, vista l'impossibilità di raggiungere entro breve tempo un accordo, ci si orienterebbe — così ha detto in serata Cariglia ai giornalisti — nientemeno che a costituire un comitato di ministri, che dovrebbe riferire quanto prima. Così il PSU riterrebbe di aver avuto soddisfazione alla propria richiesta circa la famosa « contestualità », in quanto Moro ha riconosciuto che esiste « il principio » della riforma.

A Restivo, Nenni, sembra, ha raccomandato di inserire nella dichiarazione che farà alla Camera un esplicito accenno all'esistenza di questioni non risolte, ma che il governo si impegna a risolvere nello spirito « degli accordi programmatici del centro-sinistra ». Nessun dubbio che il ministro scelbiano sfrutterà a dovere questa preziosa imbeccata. La decisione del governo di non dare le dimissioni è stata approvata nel pomeriggio dalla segreteria del PSU, che Nenni ha finalmente informato dei suoi accordi con Moro, e che ha fissato per domani la riunione della Direzione, reclamata dalla sinistra. Dalle dichiarazioni rese da Cariglia che però non ha voluto parlare apertamente di « soddisfazione » risulta, oltre alla « concessione » morotea del comitato interministeriale sulla riforma della Federconsorzi, che vi sarebbe una buona disposizione della DC per la proporzionale nelle elezioni delle Mutue contadine e che il PSU non ha mai avanzato l'idea di una gestione commissariale alla Federconsorzi e nemmeno richiesto dei posti nel consiglio d'amministrazione. A questo punto è necessario ricordare che ieri gli ambienti bonomiani hanno diffuso apprezzamenti offensivi nei confronti di Rossi Doria e dei socialisti. Nel comunicato della segreteria, si annuncia che la Direzione esaminerà i problemi della attuazione programmatica e quelli relativi alla Federconsorzi. Secondo Cariglia, anche su tutto il complesso delle questioni in sospeso Moro avrebbe dato assicurazioni a Nenni. De Martino si è invece limitato a dire che alla Direzione spetta il giudizio definitivo in merito alla soluzione raggiunta dal governo e alle prospettive.

In serata, lo stato maggiore della DC si è a sua volta riunito a piazza del Gesù, evidentemente per vagliare lo stato della trattativa sulla Federconsorzi e i rapporti col PSU, che, a dispetto delle pressioni di Nenni e Moro, restano più ingarbugliati di prima. Si è appreso ad esempio che, nella riunione dei senatori del PSU, svoltasi dopo la dichiarazione di Moro a palazzo Madama, lo orientamento generale è apparso molto critico. Vittorelli, Bonacina, lo stesso Viglianesi ed altri hanno detto infatti di non condividere il giudizio del presidente del Consiglio sulla correttezza del governo nei confronti del Senato, e sono stati d'accordo nel proporre che il documento che sarà votato dalla maggioranza a conclusione del dibattito non parli di « approvazione » ma di « presa d'atto ». Questa è la maggioranza che pretende di non essere in crisi.

Quanto alla riunione notturna del « vertice » democristiano, che ha deciso di convocare la Direzione del Partito per venerdì prossimo, è da rilevare il significato polemico di una nota ufficiosa, che costituisce una replica immediata alle condizioni della segreteria del PSU e alle dichiarazioni di Cariglia. La nota ammette lo « stato di disagio » attuale; dichiara che la DC vuole la « continuità della collaborazione » ed è disposta ad un incontro al vertice; e assicura, a proposito dei rendiconti della Federconsorzi (non si accenna ai problemi della « riforma »), che le proposte fatte da Moro a Nenni, coincidono con il punto di vista già manifestato dalla DC. In sostanza, la nota vuole contestare le illazioni di Cariglia su possibili diversità di vedute tra Moro e i dirigenti del partito. Non a caso, il documento dice che bisogna « porre fine alle molte distorsioni » che sono state « artificiosamente diffuse e alimentate ».

Kossighin

accordi di Ginevra a cui Kossighin ha ripetutamente richiamato Wilson. La lacuna fa risaltare la contraddizione di fondo da parte inglese soprattutto perchè in altri campi l'intesa anglo-sovietica ha avuto effettiva e più piena realizzazione. La proposta di trattato di amicizia avanzata dalla Unione Sovietica è stata accolta dal governo britannico ed è ora allo studio. Altrettanto, con traguardi immediati di attuazione, dicasi per gli accordi economici, di cui è contemplata l'espansione mentre si va preparando un piano organico di scambio su base quinquennale. La cooperazione tecnica e scientifica riceve nuovo impulso dall'accelerato ritmo con cui le commissioni specializzate si susseguiranno scambievolmente nell'uno e nell'altro paese. Nel 1968 l'Unione Sovietica allestirà una esposizione commerciale a Londra: il fine è quello comune a tutte le altre intese in questo settore, cioè quello di approfondire la capacità di assorbimento reciproco.

Sul fronte politico vi sono le premesse per altre intese al riguardo del trattato di non proliferazione atomica e del disarmo. Gran Bretagna e URSS sono d'accordo nel sostenere la conferenza mondiale del disarmo proposta dall'ONU e uniranno le forze per addivenire alla sua convocazione. Sulle questioni europee, si segnala un significativo sviluppo nell'atteggiamento inglese. Il governo britannico prende atto dell'esigenza di convocare una conferenza sulla sicurezza europea di cui riconosce la « utilità, purchè sia dato corso alla necessaria preparazione ».

Il clima di cauto ottimismo, la sincera e appassionata speranza che tutta l'Inghilterra aveva mantenuto oggi al termine dell'incontro anglo-sovietico, sono stati brutalmente spezzati dalla notizia della ripresa dei bombardamenti americani. Se ne è avuta una immediata, fortissima ripercussione in ogni ambiente. La faticosa giustificazione del preteso contributo britannico alla pace (malgrado il silenzio sui bombardamenti) data da Wilson poco prima nel corso della sua conferenza stampa è anche essa clamorosamente crollata. Quarantasette deputati laburisti hanno inviato un duro telegramma di protesta a Johnson. Stasera Londra sa che deve continuare con tutta l'energia possibile la campagna per imporre la pace a chi, come l'America, dimostra di non volerla.

Bombardamenti

Casa Bianca a nome di Johnson. Con l'abituale ipocrisia, il presidente afferma che il suo governo « non aveva altra alternativa », ma non fornisce alcuna persuasiva spiegazione a sostegno di così sfacciato pretesto. Johnson, inoltre, non meno ipocritamente, si dichiara disposto « in ogni momento ad andare anche più in là che a metà strada per andare incontro a qualsiasi equa apertura dell'altra parte », senza però chiarire che cosa intenda per « equa apertura ». Infine, Johnson rivela — senza però nominarli — che « terzi » sono intervenuti in tentativi di avviare negoziati.

La decisione di riprendere i bombardamenti ha destato emozione, preoccupazione, disapprovazione in tutto il mondo e in molti ambienti americani.

Appena stamane, un portavoce di Paolo VI aveva salutato la decisione di Johnson come un gesto « significativo ». Con ampie, anche se implicite riserve nei confronti della politica americana. U Thant aveva dichiarato: « La mancata ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del nord è una decisione saggia. Se essa significa cessazione dei bombardamenti, allora credo che trattative significative avranno inizio tra poche settimane ».

Quanto alla giustificazione che il Pentagono ha dato per la ripresa dell'aggressione aerea alla RDV, è appena il caso di notare che essa ha un sapore oltraggioso nei confronti non solo di Kossighin, al quale gli americani hanno prestato insistentemente nei giorni scorsi, in contrasto con sue chiare affermazioni, intenti di « mediazione », ma dello stesso Wilson, che con la sua telefonata alla Casa Bianca aveva evidentemente tentato di puntellare una posizione diventata insostenibile. Il fragore delle bombe che tornano a cadere sul Vietnam del nord rappresenta il più umiliante dei commenti per i pur generici impegni di ricerca della pace che il *premier* britannico ha inserito nel comunicato conclusivo dei colloqui londinesi.

In realtà, il movimento di opinione pubblica a favore di iniziative di pace reali continua a svilupparsi. Per una liquidazione definitiva dei bombardamenti si sono pronunciati nelle ultime ore, oltre al senatore repubblicano Javits, il sottosegretario americano per gli affari politici speciali all'ONU, Ralph Bunche, che ha definito questa misura « la chiave della pace », e lo storico Arthur Schlesinger, già assistente speciale di Kennedy e di Johnson. Schlesinger, che ha parlato in una conferenza stampa a San Francisco, ha chiesto anche la cessazione delle ostilità nel Vietnam del sud e la creazione a Saigon di un governo civile, che tratti con il FNL. All'Università di Harvard, il delegato americano all'ONU, Goldberg, ha tentato di difendere la politica del governo in un'assemblea di studenti, ma è stato interrotto e sonoramente fischiato.

A sua volta, il settimanale *Newsweek* si dichiara informato di un colloquio che avrebbe avuto luogo a Pechino tra Mao Tse dun e l'inviato di Hanoi, e nel corso del quale il dirigente cinese avrebbe dichiarato di « approvare » l'avvio di trattative tra i vietnamiti e gli americani, quando la situazione venga ritenuta dai primi favorevole, alla condizione che le trattative stesse « non si svolgano attraverso Mosca ».

Il « rammarico » della Farnesina

La notizia della ripresa dei bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord è stata appresa con rammarico negli ambienti diplomatici italiani, afferma una nota ufficiosa della Farnesina.

La sospensione decisa a Washington aveva riaperto la speranza dell'inizio di utili negoziati. La revoca sopravvenuta - si ritiene alla Farnesina, continua la nota — non deve scoraggiare la tenace ricerca di un consistente avvio a trattative di pace.

Ho Ci Min

la, alcuni dei quali parzialmente interrotti all'inizio della tregua ed ora ripresi in pieno, ed altri invece cominciati ieri. Quando le forze del FNL si difendono dagli attacchi, come avevano annunciato nelle disposizioni di tregua, infliggono dure perdite al nemico: un aereo Phantom abbattuto ieri, un elicottero abbattuto oggi, un carro armato tipo Ontos (in greco, con gergo fantascientifico, « La cosa ») armato di quattro cannoni da 105 mm. distrutto con una mina pure oggi.

In questa atmosfera, i servizi americani e collaborazionisti hanno montato oggi quella che senza ombra di dubbio appare come una colossale, tragica, sanguinosa provocazione, allo scopo di dimostrare che il FNL « non rispetta la sua tregua ». Ridotta all'essenziale, la storia è questa: stamattina i cosiddetti « Vietcong », usando un mortaio installato nella soffitta di una abitazione a 1.800 metri di distanza, hanno « bombardato » il quartier generale americano, mancando di poco e colpendo invece una colonna di militari collaborazionisti: un autocarro, centrato in pieno, è saltato in aria, provocando la morte di una quindicina di « paras » e il ferimento di un'altra decina. Subito dopo aver sparato il terzo colpo, due « Vietcong », un uomo e una donna, fuggivano dalla casa trasformata in postazione e scomparivano. Poco dopo, mentre un poliziotto « incuriosito » dai colpi entrava nella casa, questa saltava in aria, distruggendo tutto quanto, compreso il mortaio ridotto ad un inservibile rottame.

Questa versione appare tale da fare il gioco sia dei comandi americano e collaborazionista sia di quelli tra i servizi americani che hanno bisogno di creare una atmosfera surriscaldata, nella quale la tesi della intensificazione e allargamento dell'aggressione prevalga, attraverso una pubblica « dimostrazione » del fatto che il « nemico » approfitta di qualsiasi tregua per colpire.

Esistono infine, nella versione USA, notevoli discrepanze significative. Il presunto bombardamento col mortaio sarebbe avvenuto alle ore 8 locali. Ma già stanotte il corrispondente del *New York Times* trasmetteva al suo giornale ed ai giornali collegati un servizio in cui si affermava testualmente: « Una violenta esplosione è avvenuta nel corso della notte, in pieno centro di Saigon, a bordo di un camion che trasportava paracadutisti sud-vietnamiti e munizioni. Un gran numero di obici è saltato in aria e molti soldati sono stati ridotti a brandelli dallo scoppio.

Il camion è esploso a soli cento metri del quartier generale americano, in rue Pasteur. Alcuni proiettili sono stati proiettati a notevole distanza dal camion, danneggiando le case vicine e ferendo due civili.. La prima inchiesta della polizia avrebbe stabilito che una granata indosso ad un paracadutista si sarebbe incendiata facendo esplodere tutto l'esplosivo stipato sull'autocarro. La polizia escluderebbe l'ipotesi di un attentato di Vietcong ».